

L'OPINIONE

Formazione umanistico-scientifica o razionalistico-utilitaristica?

di **Simonetta Polenghi**

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nella società occidentale si assiste da tempo al progressivo affermarsi in sede politica e nel sentire comune di un'idea della formazione che privilegia in modo marcato i saperi che presentano una ricaduta economica immediata: si tratta di una concezione utilitaristico-strumentale che pervade più documenti e indicazioni politiche, in Italia come in altri paesi.

Il prevalere di un approccio razionalistico-utilitaristico-strumentale si coglie nei continui richiami al sapere "utile", ovvero spendibile subito nel mercato del lavoro. Si tratta di una logica che mira all'utile immediato, che chiede una verifica rapida del processo formativo scolastico, e quindi valuta competenze immediatamente spendibili. Si tratta della logica opposta a quella della *Bildung*, ovvero della formazione integrale sganciata da ricadute immediate nel campo del lavoro, ma che, storicamente, apriva al giovane le porte della formazione superiore e quindi l'accesso alle professioni.

Questa deriva utilitaristica nasce dalla generale crisi della cultura generale, non intesa come mera memorizzazione di date e nomi, bensì come *paideia*, come cultura valoriale. Il razionalismo opera a scapito del bene e del bello, secondo Wolfgang Brezinka, che ha mostrato come oggi si scambii la tolleranza con l'indifferenza morale e si confonda la mancanza di convinzioni morali con un sapere critico (*Educazione e pedagogia in tempi di cambiamento culturale*, Milano, Vita e Pensiero, 2011).

Merita ricordare quanto scriveva Giuseppe Lombardo Radice, grande pedagogista italiano che definiva l'educazione, con Gentile, "compenetrazione tra due anime", sottolineando il valore eminentemente spirituale dell'atto educativo, quindi libero e disinteressato. Nei suoi programmi per la scuola elementare, varati nel 1923, avevano spazio il disegno, il canto, le tradizioni locali e il folklore accanto ai grandi della letteratura italiana.

Il libro di lettura doveva essere anche esteticamente bello, doveva non solo insegnare ma anche divertire i bambini, con un linguaggio semplice ma vivo. La scuola doveva promuovere la conoscenza personale, l'apprendimento spirituale, libero, sereno e spontaneo.

Certo con lui converrebbe la Nussbaum, che scrive: “Ci stiamo dimenticando cosa significa considerare un'altra persona come un'anima, anziché come uno strumento utile, oppure dannoso, per il conseguimento dei propri progetti”. La parola anima ha connotati religiosi, ma la filosofa statunitense si riferisce a R. Tagore e A.B. Alcott, che intendevano “la capacità di pensiero e di immaginazione che ci rendono umani, e che fanno delle nostre relazioni qualcosa di umanamente ricco, non relazioni di semplice uso e manipolazione” e correla questa capacità relazionale alla democrazia: “La democrazia è destinata a cadere, perché è costruita sul rispetto e la cura, e questi a loro volta sono costruiti sulla capacità di vedere le altre persone come esseri umani e non come oggetti” (*Non per profitto: perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 25). In quest'ottica, la figura dell'insegnante è centrale: la sua formazione, non solo disciplinare, ma psico-pedagogica e didattica, e la sua professionalità dovrebbero essere oggetto di politiche più lungimiranti e meno mortificanti.

Nussbaum sostiene il modello dello sviluppo umano, alternativo a quello incentrato sullo sviluppo economico. Ciò che conta per tale modello sono le capacità. Brezinka ha scritto lucide pagine sul concetto di capacità già negli anni Ottanta, quando le teorie pedagogiche del curriculum spostarono l'accento su concetti operazionali come quello di “competenza” (*competence*) e “abilità” (*skills*), sulla scia del pragmatismo americano e del behaviorismo. Brezinka invece sostiene un concetto di capacità che si pone nel solco della tradizione classica di “virtù” (*virtus, areté*): uno stato perfettivo che l'uomo è chiamato a realizzare in quanto essere razionale (a cura di Daniele Bruzzone *Capacità. Analisi e valutazione di un fine educativo*, Milano, Vita e pensiero, 2013). E poiché la razionalità, aristotelicamente, si manifesta nella vita teoretica e in quella pratica, le virtù (o capacità) sono intellettive o morali. Insistere in modo esclusivo sulle prime significa sbilanciare il processo formativo: laddove un tempo erano le virtù morali ad essere i fini superiori dell'educazione, cui i fini subordinati si dovevano orientare (si pensi all'educazione femminile, secolarmente indirizzata all'acquisizione prioritaria quando non esclusiva di precise virtù morali), oggi assistiamo alla dinamica opposta.

In una società “disorientata” e “liquida” il prevalere di un apprendimento razionalistico-strumentale a scapito di un'educazione globale della persona rischia di tradursi quindi in un ulteriore indebolimento etico delle nuove generazioni.